

cantico in Kambatta-Hadya

# Morte: fine del percorso nell'abbraccio alla terra

di fr. SILVERIO FARNETI

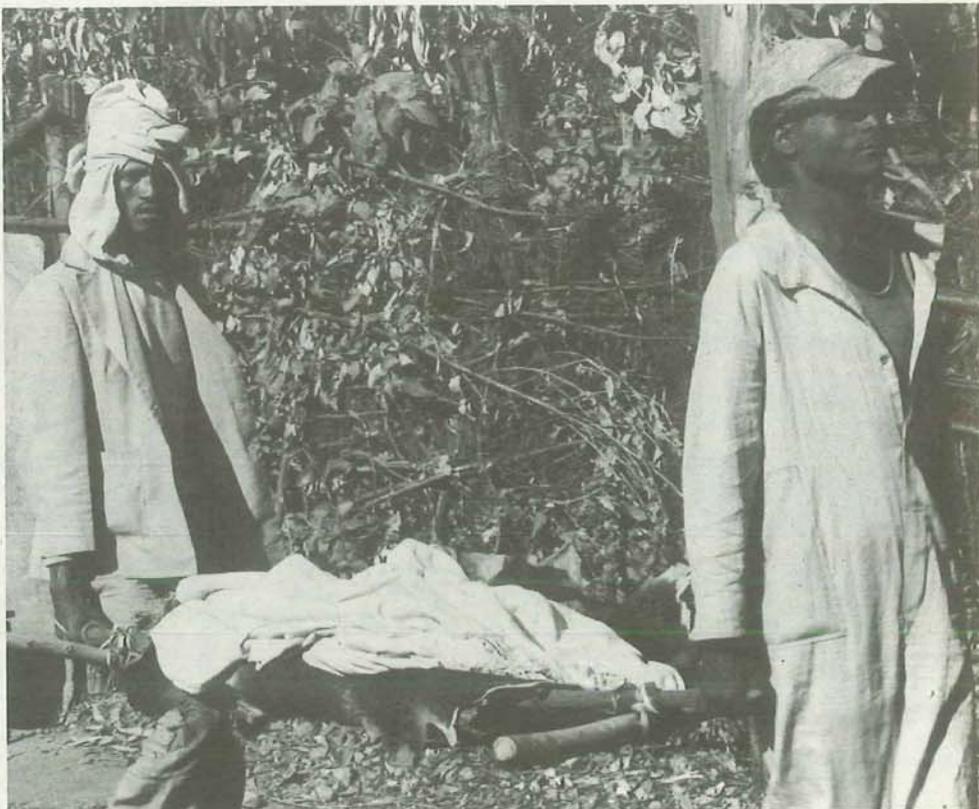
Come il Kambatta canta la morte «sorella»

## Un fatto comune

«Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale» scriveva S. Francesco, quasi alla fine del suo Cantico. Non so se qualcuno arriverà alla fine della lettura di questo articolo, nella nostra pseudo-civiltà, infatti, la parola morte non deve essere nemmeno pronunciata.

La morte è un dato di fatto, comune a tutti: è chiaro, quindi, che ogni popolo abbia sviluppato un significato e un atteggiamento particolari verso di essa. Qui, nel Kambatta-Hadya, la morte è vista come il termine naturale della vita, senza darsi tanto fastidio di studiarne il perché.

Le frasi che comunemente si sentono, specialmente da persone anziane vicino alla morte, sono di questo genere: «Il mio tempo è finito; Dio ha deciso che la mia vita termini; ho fatto la mia strada; ho percorso tutto il mio cammino». Con queste frasi, o simili, si commenta anche la morte di una persona. Non sono frasi che denotano rammarico, nostalgia, ma la constatazione e la conclusione di un fatto ovvio.



Non so quanto ci sia in questo di fatalismo o di accettazione inconscia. Sta di fatto che mi ha sempre meravigliato fortemente questo sereno, quasi distaccato, atteggiamento di fronte alla morte.

L'atteggiamento dei giovani di fronte alla morte è più o meno lo stesso, con sfumature diverse. Non mostra paura ma meraviglia, quasi doversi sottoporre ad un fatto innaturale. E' nella mente del giovane, e si capisce bene perché, il fatto di considerare la morte come un avvenimento lontano nel tempo, per cui, se arriva, si è come presi in contropiede. L'anziano, invece, parla spesso della morte; se la rende quasi familiare. In generale c'è una serenità di fronte alla morte, che viene accettata, sia da chi la subisce, sia dai familiari.

### Un menefreghismo sano

Tutto questo, a volte porta a conseguenze poco simpatiche. C'è qui, a Jajura, una persona un po' «mattoide». Mesi fa, un ubriaco gli aveva rotto una gamba in modo molto grave: ne sarebbe certamente morto

per le conseguenze. Ebbene tutti dicevano: «Ecco questo è un segno che deve morire, sarà la sua liberazione». Abbiamo dovuto curarlo noi: per fortuna, la comunità cristiana si è mostrata abbastanza sensibile in questa circostanza.

Questa accettazione serena della morte, denota che gli abitanti di qui hanno una idea abbastanza chiara della vita: precarietà, passaggio, cammino verso una meta: sanno benissimo che non tutto si risolve qui; ancora devo trovare un ateo tra questa gente. Hanno quindi un certo senso di distacco per gli avvenimenti della vita, anche se, naturalmente, li vivono con partecipazione.

Sanno molto bene che la vita è un ciclo che avrà, prima o poi, una conclusione nella morte. E, cosa più importante, ne sono pienamente convinti. Per questo, non se la prendono più di tanto per quello che succede. Hanno un certo senso di indifferenza, o come lo chiamo io, di sano menefreghismo, che li aiuta a vivere.

Questo atteggiamento mi ha insegnato a non cercare di forzare le cose, a non imporre metodi e conce-

zioni che, se applicati, cadrebbero nel vuoto.

### Il funerale è uno specchio

La morte, qui, è un grande avvenimento, non solo familiare ma comunitario. Il funerale è un fatto di grande incidenza sociale. Se c'è una paura di fronte alla morte, è quella di non aver una adeguata sepoltura e un solenne funerale. Nessuno può mancare ad un funerale nel proprio villaggio o al funerale di un parente anche se abita molto lontano, e tutti devono dare il proprio contributo e il proprio aiuto. L'offesa più grande ad una famiglia sarebbe proprio mancare ad un funerale.

Se uno non può essere presente perché lontano, anche dopo mesi deve tornare per offrire le condoglianze. Quando c'è un funerale, tutti i lavori e gli affari del villaggio vengono sospesi e rimandati.

C'è sempre una correlazione tra vita e morte, e anche il funerale entra in quest'ordine di idee. Il funerale dà l'esatta misura della vita di una persona. Più la persona è anziana, più il funerale è solenne e partecipato, perché la lunga vita ha dato la possibilità al defunto di fare molto per la società. Un bimbo di pochi giorni o di pochi mesi viene sepolto senza solennità, senza concorso di gente, senza cassa, perché il suo contributo alla etnia, alla società, è stato nullo; in modo particolare, non ha lasciato nessuno che perpetui la sua discendenza. Così pure una persona ha un funerale proporzionato alla sua fama, alla saggezza e alle cose buone che ha lasciato dietro di sé. La morte, attraverso il funerale, è lo specchio della vita.

Nonostante tutto questo apparato, il funerale rimane un fatto, per così dire, isolato, che non ha ripercussioni future; non esiste, infatti, il culto dei morti, e questa è certamente una contraddizione nella società del Kambatta-Hadya, contraddizione che non sono ancora riuscito a spiegare.

Come ho fatto rilevare parlando della terra, la morte è l'abbraccio finale con la terra, quello che dà la possibilità di unirsi ad essa indissolubilmente. Non essendoci riesumazione (sarebbe un grande scandalo), il luogo di sepoltura rimane per sempre legato ad una persona e ad una sola; nessuno glielo toglierà mai.

Così anche la morte riporta alla terra, questo elemento fondamentale e ancestrale, che è perno di tutta la vita in Kambatta-Hadya.

